

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

2017

Qiu Huadong

Qiu Huadong e Jin Yucheng

Lu Nei

Diao Dou

Zhang Chu

Dongxi

Yizhou

Wei Wei

Deng Anqing

Zhou Zan

Lü Yue

Li Yuansheng

Città



Fotografia di Wang Yan



FOREIGN LANGUAGES PRESS

CARATTERI

LETTERATURA CINESE CONTEMPORANEA

编辑 / 人民文学杂志社

Comitato di redazione: People's Literature Magazine

主编 / 施战军

Direttore: Shi Zhanjun

副主编 / 徐坤 李东华

Vicedirettori: Xu Kun, Li Donghua

顾问 / 张涛 胡开敏

Consulenti: Zhang Tao, Hu Kaimin

意大利文审定 / 吴正仪

Letto: Wu Zhengyi

编辑总监 / 李东华 李莎 傅雪莲

Direttori editoriali: Li Donghua, Patrizia Liberati, Silvia Pozzi

中文执行编辑 / 刘汀

Redattori responsabili: Liu Ting

编辑 / 徐则臣 马小淘 李兰玉 胡晓芳 梁豪

Redattori: Xu Zechen, Ma Xiaotao, Li Lanyu, Hu Xiaofang, Liang Hao

财务总监 / 金燕馨

Direttore finanziario: Jin Yanxin

发行总监 / 付丽

Direttore della diffusione: Fu Li

编务 / 马天牧

Editing: Ma Tianmu

平面设计 / 北京午夜阳光平面设计公司

Progetto grafico: Beijing WYYG Graphic Design

设计总监 / 王焱 85301701

Art director: Wang Yan 85301701

《CARATTERI》编辑部

Comitato editoriale *Caratteri*: Letteratura cinese contemporanea

地址 / 北京市朝阳区农展馆南里 10 号楼 7 层人民文学杂志社 100125

电话 / 65030264, 65003876

Indirizzo: Nongzhanguannanli edificio 10 piano 7°

People's Literature Magazine, Beijing 100125

Telefono: 65030264, 65003876

图书在版编目 (CIP) 数据

汉字. 2017: 意大利文 / 施战军主编; (意) 李莎等译.
-- 北京: 外文出版社, 2017
ISBN 978-7-119-10896-4
I. ①汉… II. ①施… ②李…
III. ①中国文学-当代文学-作品综合集-意大利语 IV. ①I217.1
中国版本图书馆 CIP 数据核字 (2017) 第 164628 号

责任编辑: 曾惠杰
意大利文翻译: Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等
意大利文审定: 吴正仪
装帧设计: 北京午夜阳光平面设计公司

CARATTERI 汉字 (2017)

主编: 施战军
译者: Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

出版发行: 外文出版社有限责任公司
地址: 中国北京西城区百万庄大街 24 号 邮政编码: 100037
网址: <http://www.flp.com.cn> / 电子邮箱: flp@cipg.org.cn
电话: 008610-68320579 (总编室) 008610-68327750 (版权部)
008610-68995852 (发行部) 008610-68996177 (编辑部)
印刷: 鸿博昊天科技有限公司
经销: 新华书店 / 外文书店
国外总发行: 中国国际图书贸易集团有限公司
国外发行代号: C1221

开本: 880mm×1230mm 大 1/16 印张: 8 字数: 200 千
版次: 2017 年 12 月 第 1 版 第 1 次印刷
书号: ISBN 978-7-119-10896-4
定价: ¥ 80.00 / \$ 15.00 / € 12.00

版权所有 侵权必究

如有印装问题本社负责调换 (电话: 008610-65030264)

INDICE

Narrativa

004

Qiu Huadong	CloudBox _ 4
Qiu Huadong e Jin Yucheng	Tempo di Pechino e tempo di Shanghai: La narrativa urbana _ 18
Lu Nei	Vai, vai, fratellino! _ 24
Diao Dou	D'inverno vieni a Shenyang a vedere la neve _ 40
Zhang Chu	Le graffette _ 54
Dongxi	Lao Zhao Dueditutto _ 66
Yizhou	Medici oggi _ 74
Wei Wei	Maschere _ 82
Deng Anqing	La bottega di alimentari _ 98

Poesia

104

Zhou Zan	Il signor Zhang San attraversa la città a bordo di un pulmino _ 104
Lü Yue	Tre anni a Pechino, Vecchi d'inverno, La bimba della vecchia, Il vecchio parla alla sua sedia a rotelle, Suoni sulla testa, I piedi della nana _ 112
Li Yuansheng	Se, Una vita di bei sogni, Stanza di ospedale, Di passaggio ad Anju - dedicata a Bai Mingjiu, Cose sospese, A... _ 118

Traduttori

124

Narrativa



弋舟

Yizhou

Il nome completo è Zou Yizhou. Nasce a Wuxi nel 1972, nella provincia del Jiangsu, e ora vive a Lanzhou, capoluogo della provincia del Gansu. Tra le sue opere principali ricordiamo i romanzi *Gli anni zoppi* (*Bouzu zhi nian*), *Girini* (*Kedou*), *Conflitti* (*Zbandou*), *Errori di Primavera e Autunni* (*Chunqiu wu*) e le raccolte di racconti *Le carte che abbiamo in mano* (*Women de dipai*) e *Tutte le storie del mondo* (*Suoyou de gushi*). Tra i numerosi riconoscimenti, figurano il Premio della rivista *Xiaoshuo xuankan* e la sesta e settima edizione del Premio Dunhuang; è stato selezionato più volte per il premio Yu Dafu.

时代医生

Medici oggi

Yizhou

Alle prime luci di un'alba livida il medico attraversò piazza Oriente rosso a passo di corsa. Il vecchio lo precedeva, anche lui di corsa, passo sicuro e velocità costante: un'andatura atipica, che lo distingueva dagli altri anziani dediti alla ginnastica mattutina. Come di consueto il medico lo scorse di spalle all'ingresso est della piazza. Stavolta, però, pareva che tra i due si fosse fraposta una materia misteriosa: benché il passo del vecchio rimanesse sempre uguale, infatti, i ripetuti tentativi del medico di adeguare la propria velocità alla sua continuavano a non sortire l'effetto sperato. E così quando il vecchio, com'era sua abitudine, si fermò davanti alla fila di attrezzi ginnici e lui riuscì finalmente a raggiungerlo, era tutto agitato per l'immane sforzo. "Sai, ho divorziato!" annunciò con un'eccitazione incontenibile nella voce.

Il vecchio rivolse il viso rubizzo verso di lui e, senza smettere di compiere ampie rotazioni del bacino, ribatté: "Ah, sì? Allora poi ti offro una ciotola di spaghetti al manzo".

"Semmai te la offro io," replicò il medico con una punta di immotivato imbarazzo. "Dopotutto, mica ti ha obbligato nessuno a farmi da allenatore."

Poi spiccò un balzo e afferrò la sbarra orizzontale: mentre penzolava a mezz'aria sentì di avere, in quelle prime ore del mattino, un'energia prorompente. Spinto da quell'energia eseguì una serie di trazioni. A un certo punto non ce la fece più: aveva però addosso una foga incontenibile, così la trasformò in un fiume di parole. "Ti racconto una storia," annunciò al vecchio a terra mentre continuava a ciondolare nel vuoto.

L'altro, che stava eseguendo gli esercizi per gli addominali, probabilmente non lo sentì nemmeno.

Non ricevendo risposta, il medico rimase un po' interdetto. Fece un profondo respiro e poi, quasi parlando tra sé, proseguì: "Certo, sta a te decidere se starmi a sentire o meno".

Il vecchio alzò la testa e, compiendo degli allunghi alternati con le gambe, chiese: "Eh? Stare a sentire cosa?".

"Quello che ti dico, e cosa sennò?!" Ebbe un repentino cambio d'umore e andò su tutte le furie: "Quando mi dici di fare qualcosa io ti ascolto sempre, mi dici di correre più veloce e io spingo, mi dici di rallentare e io rallento, ti comporti come se fossi il mio allenatore".

Quando il dottore fresco di nozze aveva inaugurato la pratica del jogging mattutino, tre anni addietro, si era imbattuto nel vecchio proprio il primo giorno di corsa. Questo tizio, che gli si era parato davanti sbucando di colpo dalla nebbia del mattino, si era messo a inveire: "Ma come si fa a correre così? Dico sul serio, non ti si può guardare!". Lui, per la sorpresa, d'istinto si era bloccato. "Non ti fermare, corri! Corri!" Davanti a lui il vecchio, che si era messo a trottare all'indietro, gli faceva cenno con entrambe le mani di seguirlo. Poi, quando aveva ripreso la corsa, aveva iniziato a dargli continue istruzioni sull'andatura: "Un po' meno veloce, ora di più, più veloce, piano ora, più piano, la testa, la testa dico, tienila su!".

Sempre sospeso a mezz'aria, il medico continuò: "Proprio non so come ho fatto a darti ascolto per tutto questo tempo".

Il vecchio sogghignò: “Io sono un entusiasta, questo dovresti averlo capito. Il fatto è che non sopporto di vedere esercizi male eseguiti: l’allenamento è allenamento, se uno deve dimenarsi a casaccio tanto vale che se ne resti sotto le coperte. Ma dimmi, tu perché vieni ad allenarti? Eh? Perché?”

“E tu perché lo fai?” Il medico riprese le trazioni.

“Io?” ghignò l’altro, “ho fifa di morire, ecco perché. E tu? Non hai paura della morte, tu? Certo, se fai sport con la postura scorretta, non puoi pensare di raggiungere gli obiettivi dell’allenamento.”

Il medico sentì colare il sudore, ma si ostinò a restare appeso. “E comunque la morte non mi fa paura,” disse.

“Se non hai paura di morire cosa ti alleni a fare!” Il vecchio era lievemente irritato, forse aveva l’impressione che l’altro lo stesse contraddicendo di proposito.

“Ma mica mi alleno, io.” Quella mattina il medico era cocciuto. “Io volevo giusto correre un po’, è da quando sei arrivato tu che la corsa si è trasformata in allenamento,” puntualizzò.

“Correre un po’? Ma che vuol dire? E cosa stai insinuando? Che ficco il naso negli affari altrui?” Il vecchio, fattosi serio, si fregava insistentemente le mani facendo scrocchiare le giunture.

Il medico trovò la cosa bizzarra: chissà quale smania si era impossessata di lui per spingerlo a continuare a ogni costo quella conversazione. “Ma no, non sei un ficcanaso,” si difese, “il fatto è che non sai cosa c’è dietro... Sei un po’ presuntuoso, ecco.”

“Scendi da lì!” intimò bruscamente il vecchio.

Il medico rimase a fissarlo con un pizzico di incredulità. Da lassù i capelli brizzolati del vecchio parevano un ciuffo di paglia spelacchiato da cui si

alzavano sbuffi di vapore (eccoli qua, i risultati di un corretto allenamento). Il dottore faticava a credere che un vecchietto come lui avesse potuto rivelare così, di punto in bianco, un’indole tanto aggressiva... Santo cielo, cosa gli era saltato in mente?

Il medico continuò a starsene sospeso nel vuoto. Il vecchio aspettò qualche istante e poi, con uno sbuffo di stizza, girò i tacchi e fece per andarsene.

A quel punto l’altro saltò giù dalla sbarra per rincorrerlo: “Non te ne andare, non ti ho ancora offerto i famosi spaghetti al manzo. Sempre che non voglia offrirmeli tu”.

Il vecchio fu meravigliato nel vedere le lacrime scorrergli giù dagli occhi. Poi, passato quell’attimo di sbalordimento, cercò di scusarsi: “Già, hai divorziato, non è il caso di bisticciare con te”.

Spalla contro spalla, i due si infilarono nella spaghetteria sul lato opposto della strada. Era l’ora in cui iniziava la giornata e il locale era gremito di clienti: la folla in coda allo sportello da cui uscivano i piatti arrivava fino in strada. Proprio nell’istante in cui varcarono la soglia si liberò un tavolino e il vecchio, con la sua vigorosa falcata, si precipitò a occuparlo militarmente.

“Tu mettiti in fila, io tengo il posto!” gridò il vecchio con grande sicurezza agitando il braccio.

Al momento di ordinare, il medico aggiunse al conto una porzione extra di manzo per il vecchio. Quando si mescolò alla calca che attendeva di ritirare i propri piatti, l’onnipresente odore di disperazione che si sprigionava da quel drappello gli fece venire di nuovo gli occhi umidi. Tornò in sé soltanto quando il cuoco lo interpellò dallo sportello con la sua voce squillante.

“*Lergb’ o stritt’?*” Gli aveva chiesto, in puro

dialetto di Lanzhou, se gli spaghetti li voleva stesi larghi o stretti.

“*Stritt’*,” rispose timidamente il medico sempre in dialetto, che pure parlava malissimo. D’un tratto aveva avuto la sensazione che optare per un mandarino impeccabile sarebbe stato troppo imbarazzante.

Nel frattempo il vecchio era riuscito nell’intento di trovare posto: aveva arpionato uno sgabello con un piede, per provare in modo inequivocabile che il suddetto sgabello era di sua proprietà. Il medico si accomodò e, dopo aver ingoiato tutto assorto qualche boccone, tornò all’attacco: “Voglio raccontarti una storia”. Il suo sembrava il tono di chi non deve spiegazioni, come se la porzione extra di manzo ordinata per il suo compagno fosse una giustificazione più che sufficiente. Quanto al vecchio, che aveva la bocca imbottita di spaghetti, non poté far altro che ribattere con un *mmb mmb*.

Il racconto del medico era costellato di espressioni in un dialetto che lasciava molto a desiderare, ma data l’atmosfera intima che regnava nel ristorante era quasi inevitabile.

Il suo matrimonio era legato a doppio filo a un incidente chirurgico. All’epoca era stato da poco assegnato a un ospedale, dove era diventato un giovane oftalmologo. Insieme a lui era arrivata anche una neolaureata niente male, quella che in seguito sarebbe diventata sua moglie.

“Che ora è la mia ex moglie, ovviamente,” precisò.

Inizialmente nessuno dei due aveva mostrato particolare interesse per l’altro, e i loro rapporti erano rimasti in tutto e per tutto quelli che legano due colleghi. Quando però avevano eseguito la prima operazione insieme, ecco verificarsi l’imperdonabile incidente.

La vittima era un ragazzino di appena otto anni. Riusciva difficile credere che avesse una malattia, eppure già a quell’età soffriva di un cancro ai polmoni. Ciononostante, i genitori erano decisamente ottimisti: forse, essendo il figlio così piccolo, l’idea che quel male davvero non potesse trovare cura era inconcepibile. Lo stesso ottimismo traspariva anche dal loro comportamento, perché avevano persino la forza di preoccuparsi di un suo disturbo della vista. L’occhio destro, infatti, mostrava un principio di strabismo: non era certo un problema che meritasse di essere trattato con la massima urgenza e anzi, se paragonato a un cancro, era qualcosa su cui si poteva tranquillamente sorvolare. Eppure i genitori avevano richiesto, insieme alla terapia oncologica, che si ponesse rimedio anche a quel difetto trascurabile. Quali potevano mai essere le motivazioni? I ragionamenti del medico lo portarono a concludere che la giovane coppia era mossa, nei confronti del figlio, da un desiderio nobilissimo: non solo erano certi che avrebbe finito per ritrovare la salute, ma non volevano nemmeno che la qualità di quest’ultima fosse compromessa, fosse anche di poco. In altre parole, avrebbe dovuto essere in perfetta salute. Perciò, dietro loro richiesta, l’ospedale aveva predisposto l’intervento di correzione dello strabismo. E, poiché si trattava di un’operazione semplicissima, era stata affidata a lui e alla sua collega.

Ai due, prima di allora, era capitato parecchie volte di assistere i colleghi in interventi simili; questa, però, era la prima volta che lavoravano a quattro mani, senza contare che lui avrebbe dovuto fare da capo chirurgo. L’operazione, comunque, era stata un successo: avevano fatto i calcoli correttamente, riuscendo a far retrocedere di cinque millimetri il muscolo retto laterale del bulbo oculare. L’iter si era svolto secondo

i protocolli. Il medico ricordava anche di aver fatto il gesto della vittoria alla sua assistente quando il bambino era stato portato fuori dalla sala operatoria. Era tutto su di giri, ed era comprensibile essendo la sua prima volta da capo chirurgo.

A mezzogiorno, però, si era accorto che qualcosa non andava. Quando erano passati in reparto a verificare il decorso post-operatorio, il bambino si era appena svegliato dall'anestesia. Aveva ancora gli occhi bendati, ma era un tipo tosto: signore, erano state le sue sole parole, mi fa un po' male. Lui gli aveva fatto i complimenti, dicendo che se sentiva solo "un po' male" era proprio un ometto coraggioso. Poco alla volta, però, aveva iniziato ad allarmarsi, perché si era accorto che il bambino continuava istintivamente a stendere la mano portandosela all'occhio, e sempre con la sinistra. Si copriva l'occhio sinistro con la mano sinistra. Evidentemente il dettaglio non era sfuggito nemmeno alla collega, perché una volta fuori dalla stanza lei era di un pallore mortale. Entrambi avevano letto nello sguardo dell'altro un segnale terribile. Era possibile che avessero preso un abbaglio imperdonabile e che, invece dell'occhio destro, avessero operato il sinistro? Era un'eventualità talmente assurda che nessuno dei due osava aprire bocca per primo per sincerarsene. L'istinto impediva loro di ammettere un errore del genere: se era andata così, vederci un atto criminale sarebbe stato tutt'altro che improbabile. Da un momento all'altro il mondo si era fatto astratto, condensandosi tutto in un'energia che puntava dritta contro i minuscoli cuori dei due medici. Né l'uno né l'altra avevano proferito verbo e, una volta congedatisi, ciascuno si era messo alla ricerca di una via d'uscita. Questa via d'uscita, però, portava alla catastrofe: potevano soltanto ingannare se stessi fingendo che

l'intera faccenda fosse soltanto un incubo. Nei giorni a seguire, quindi, avevano messo su una facciata di perfetta normalità, se si esclude l'espressione vagamente trasognata che avevano stampata in viso.

La vittima era solo un bambino: totalmente ignaro del danno subito, non avrebbe saputo distinguere quale fosse il punto giusto in cui doveva operare il bisturi dei dottori. Così quei giorni trascorsero come al solito, mentre il mondo girava come aveva sempre fatto. Di norma, dopo un'operazione come quella, i bendaggi si toglievano nel giro di tre giorni, ma i due, in quanto responsabili dell'intervento, si erano inventati scuse di ogni genere nel disperato tentativo di rimandare il fatidico momento.

Eppure, prima o poi, le bende sarebbero state rimosse: era un fatto inevitabile, al pari della morte. A mano a mano che il giorno si avvicinava, lui sprofondava in uno stato come di eccitazione patologica. Ogni suo gesto si era fatto scattante: si muoveva veloce come il vento, tanto che a volte, a furia di camminare, inavvertitamente partiva al trotto. Soltanto così, pensava, poteva sperare di liberarsi da ciò che lo opprimeva. Infine, una notte, nel dormitorio, bussò alla porta della stanza della collega. Nell'istante in cui aveva aperto, l'aveva stretta tra le braccia, facendola quasi cadere a terra. "Fuggiamo insieme!" aveva esclamato stringendola a sé. Queste parole le avevano fatto prendere coscienza della propria disperazione. Nel suo subconscio era ormai irrefrenabile il desiderio di fuggire, ragione per cui, in quei giorni di smarrimento, aveva preparato le valigie mettendo a soqquadro la stanza. Prima di quel momento tutto ciò era solo una fantasticheria senza speranza, ma ora il loro abbraccio era così sicuro, così reale.

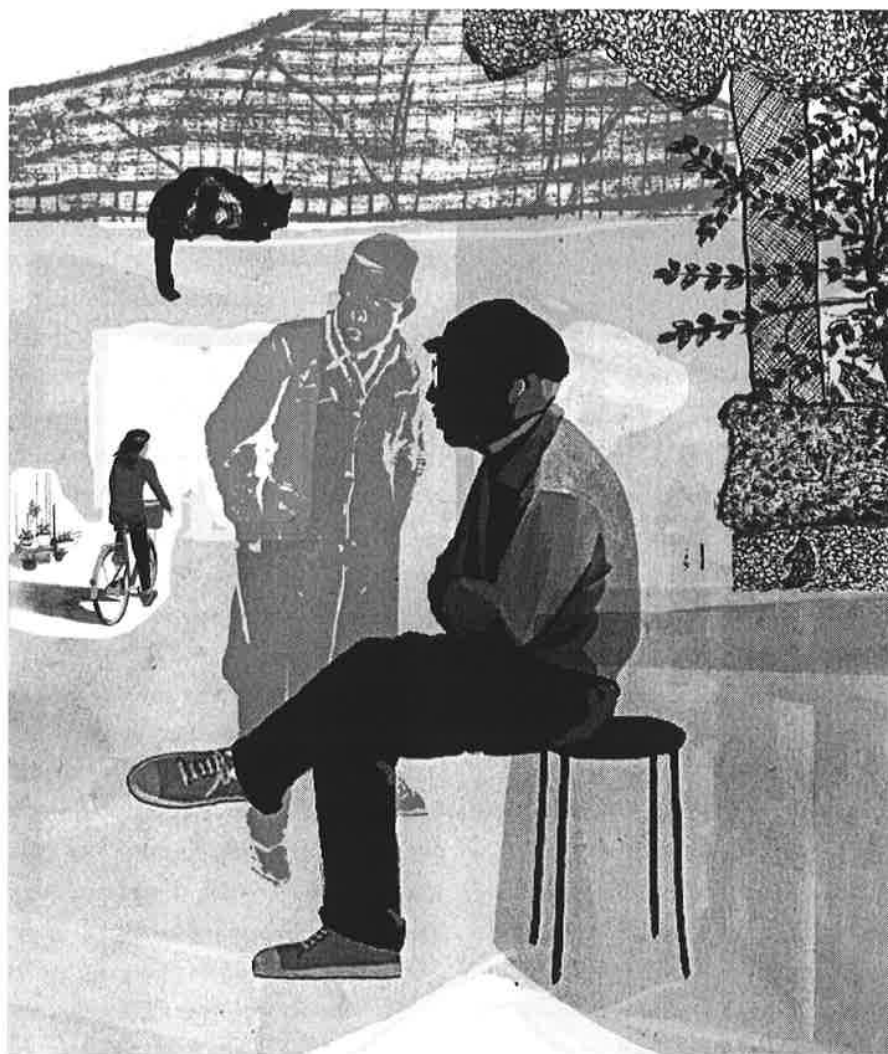


Illustrazione di Wang Yan

A questo punto il racconto del medico si interrompe per qualche istante. Gli era tornato in mente che quella notte, tra le sue braccia, l'ex moglie aveva tentato di divincolarsi. Non era il divincolarsi di qualcuno che si nega: era successo tutto in modo così frenetico e nessuno dei due aveva la benché minima coscienza di sé, perciò era impossibile che lo stesse respingendo. Lei gemeva mentre si fletteva

muovendosi su e giù sotto di lui. Aveva una tale energia che lui aveva avuto l'impressione di galleggiare su un infinito susseguirsi di onde marine. Quando poi si era messa a tremare violentemente gli era sembrata un pesce appena tirato fuori dall'acqua, ma a cui era rimasta forza sufficiente per dibattersi.

Era stato grazie a quell'abbraccio così sicuro e reale che i due erano riusciti a mantenere i nervi saldi.

Avevano iniziato a ritrovare la calma, e già il giorno successivo avevano annunciato pubblicamente la loro relazione. Le loro mani intrecciate stavano strette l'una all'altra, trasmettendo un senso di sicurezza che però aveva un che di illusorio. Avevano atteso in silenzio l'arrivo del giorno decisivo. Lui si era offerto di assumersi ogni responsabilità, ma dopo questa dichiarazione aveva iniziato a parlare dei genitori: per consentirgli di diventare dottore, avevano fatto sacrifici indescrivibili, così aveva detto, e ora tutto sarebbe andato in fumo. Parlava tra i singhiozzi, proprio come un bambino innocente, finché si era lanciato tra le braccia di lei bagnandole il petto di lacrime e moccio.

“Ma è terribile!” Poi, a mezza voce, il vecchio fece al suo interlocutore: “Lo vedi che fare ginnastica è fondamentale, stai pur certo che non metterò il mio corpo nelle mani di voi dottori per farmelo gustare!”.

Il medico, assorbito com'era dal racconto, non fece caso alle sue parole.

In quei giorni avevano fatto tutti i preparativi necessari. Le cose, però, stavano per prendere una piega ben diversa. Le condizioni del bambino avevano subito un improvviso peggioramento, perché le cellule tumorali si erano estese a una serie di altri organi a velocità sorprendente. E così, prima ancora che gli togliessero le bende dagli occhi, il piccolo paziente era morto al centro di rianimazione.

Il vecchio rimase come inebetito, ma non ci volle molto perché tornasse alla carica con l'aria di chi gode delle disgrazie altrui: “Ma anche se è morto, mica siete riusciti a farla franca, avrete pur dovuto pagare un risarcimento, no?!”.

Il medico respinse le sue illazioni scuotendo la testa. In realtà la faccenda era andata così: i genitori del bambino, inconsolabili, non riuscivano ad accettare

l'accaduto, fermamente convinti com'erano che alla fine il loro figliolo avrebbe ritrovato salute e bellezza. Il dolore, però, aveva fatto sì che i due trascurassero un'importante ferita, perché non si erano presi la briga di verificare se la suddetta si trovasse a sinistra o a destra, e il corpicino aveva finito per essere cremato e ridotto in cenere. La vicenda pareva felicemente conclusa: un incidente ignobile insabbiato grazie alla prematura morte del bambino. Evidentemente, però, al medico questo non era bastato per mettersi la coscienza a posto. E nemmeno alla sua collega. Non riuscivano a concepire l'idea che lui fosse disperso in un altro mondo non con uno, ma due occhi strabici – perché il sinistro, quello sano, glielo avevano spostato di 0,5 gradi verso l'esterno – era un'immagine che non riuscivano a scacciare dalla mente. Com'era pressoché inevitabile che accadesse, si erano sposati. Non avevano tenuto alcuna cerimonia: l'intera faccenda era stata sbrigata senza sentimento, tanto che per un bel pezzo tutti quanti avevano creduto che la loro fosse una semplice convivenza. Poco dopo le nozze, il medico aveva iniziato le sue infinite corse mattutine. Anche la moglie aveva la sua mania: preparare pazientemente le valigie come se da un momento all'altro dovesse partire per un lungo viaggio.

Quella mattina il medico chiacchierò troppo. Il suo modo di parlare, infarcito com'era di un dialetto di Lanzhou che gli era del tutto sconosciuto, finiva per non essere né carne né pesce. In dialetto, parole come “incubo” e “disperazione” suonavano leggermente bizzarre e ridicole, instillando nel medico un'amarezza che non riusciva a dissimulare. Udì la voce spazientita del suo compagno quando avevano ormai lasciato la spaghetteria. “Basta così, piantala, mi racconterai tutto domani,” brontolò il vecchio. “Non serve che mi

seguì, devo accompagnare il mio nipotino all'asilo." Il medico, però, continuava a sproloquiare imperterrito. Voleva finire la sua storia, e un pubblico doveva pur averlo.

"Da domani non verrò più a correre," annunciò.

"Fai un po' come ti pare." Il vecchio si incamminò per la sua strada.

L'altro, però, lo raggiunse continuando a parlottare dietro di lui: "C'è una cosa che non ho mai detto alla mia ex moglie. È un segreto, vuoi saperlo?"

Il vecchio non si voltò nemmeno, forse si era convinto di essere assillato da un pazzo.

Il medico mosse ancora qualche passo verso di lui, ma il vecchio aveva le ali ai piedi: pareva che quella materia misteriosa si fosse nuovamente insinuata in mezzo a loro. Convinto di non riuscire a stare al suo passo, il medico rimase impalato sul ciglio della strada con un'espressione avvilita.

"Prima che portassero via il corpo sono andato all'obitorio..." borbottò tra sé.

Effettivamente era andato a vederlo. Non aveva dovuto faticare molto per trovarlo in mezzo ai cadaveri coperti da teli bianchi. Era così piccolo che, sotto il lenzuolo candido, era grande appena come un cuscino. Quando gli aveva sollevato il telo dal viso era sereno, come se stesse dormendo. Certo, sul suo faccino resisteva l'ombra del dolore inflitto dalla malattia: ma era una ferocia che non sapeva di profanazione, non ispirava terrore, solo un'inesprimibile amarezza. Il medico aveva cercato la ferita: il recupero era stato eccellente e forse, con un po' di tempo in più, non ne sarebbe rimasta traccia, proprio come avevano previsto. Aveva notato che non si trovava affatto dalla parte sbagliata, dove si erano ormai convinti che fosse. Addirittura, tra sé e sé, si era accertato dove fossero

la destra e la sinistra usando le mani: la posizione era quella giusta. A destra, non a sinistra. Ma quella scoperta non gli aveva portato nessuna gioia, nessun sollievo: anzi, aveva sentito venirgli meno del tutto le forze. Forse quello che il bambino faceva da vivo con la mano sinistra non era che un gesto inconscio, forse la trazione del muscolo retto laterale gli procurava una sensazione fastidiosa all'occhio sinistro, fatto sta che quel gesto aveva precipitato due medici nella disperazione più totale. Ciò che li aveva tormentati si era rivelato essere nient'altro che il panico, innato e irrazionale, che avevano nel cuore.

La sagoma del vecchio, sempre più lontana, a breve sarebbe svanita dietro il palco allestito nella piazza. Forse nemmeno udì l'urlo alle sue spalle.

"Vuoi sapere perché corro?" gridò solennemente il medico rivolto al sole che sorgeva, "lo faccio solo per il panico, innato e irrazionale, che abbiamo nel cuore!"

Traduzione di Paolo Magagnin